La liturgia cristiana, sfida per l’arte contemporanea

Stampa
Stampa

LA LITURGIA CRISTIANA, SFIDA PER LA CONTEMPORANEIT•À

Avvenire
3 giugno 2010
di FRANÇOIS BOESPFLUG

François Boespflug, della facoltà di teologia dell’università «Marc Bloch» di Strasburgo, presenta domani all’ ***VIII Convegno liturgico internazionale del Monastero di Bose*** *una relazione su «La liturgia cristiana, sfida per l’arte contemporanea», della quale pubblichiamo in questa pagina un estratto. Il convegno, organizzato in collaborazione con l’Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della Cei e dedicato a «Liturgia e arte, la sfida della contemporaneità», inizia questa mattina dopo l’introduzione di Enzo Bianchi e di Stefano Russo con un intervento dell’austriaco Johannes Rauchenberger su «Arte religiosa, arte sacra, arte liturgica» e prosegue nel pomeriggio con il francese François Cassingena-Trévédy su «La sacramentalità dell’arte nella liturgia» e lo svizzero Eric Fuchs («La visibilità della Parola»). Domani le relazioni saranno dedicate all’illustrazione di esempi di arte liturgica contemporanea in Inghilterra, Italia, Germania, Francia e Usa. Sabato, dopo una relazione dell’ortodosso Jean-Franois Colosimo, le conclusioni dell’arcivescovo Gianfranco Ravasi («L’arte, provocazione e ferita») e di Albert Gerhards.*

Astratto in chiesa: ma chi lo capisce?

Il primo compito nell’ordine delle urgenze consiste secon-do noi nel ripartire risoluta-mente dal concilio Vaticano II prendendo finalmente sul serio non solo quanto concerne lo spazio liturgico, l’altare e il mo-bilio, ma più globalmente l’o-rientamento indicato in genera-le alle belle arti nella Costituzio-ne sulla liturgia. Vi si dichiara fra l’altro che «la Chiesa non ha mai fatto suo alcuno stile», ma che accoglie volentieri tutti gli stili nella misura in cui si prestano a servire la liturgia. Vi si parla an-che, forse per la prima volta nel-la lunga storia dei discorsi della Chiesa sull’arte, del «ministero» di quest’ultima e del suo ruolo potenzialmente teologale, ben al di là del livello puramente fun-zionale o decorativo in cui si sa-rebbe talvolta tentati di confi-narla, almeno in Occidente.

L’importanza di questa dichiara-zione non è certamente ancora stata percepita nel suo giusto valore; o se lo è stata, oggi non lo è più. Rari sono i rimandi a questo testo negli scritti relativi all’arte religiosa della nostra e-poca. Alcuni teologi fra gli spe-cialisti (poco numerosi) dell’arte sacra cristiana del XX secolo la-sciano tranquillamente intende-re che questo testo conciliare è ai loro occhi ampiamente supe-rato e non più degno di vero in-teresse, in quanto non sarebbe all’altezza delle sfide del mo-mento per non aver saputo va-lutare il cammino dell’arte nell’ultimo secolo. Mi permetto di essere di parere contrario. La dichiarazione conciliare costi-tuisce un principio dalle molte-plici applicazioni e rimane sen-za equivalenti nella lunga storia dei discorsi magisteriali sull’ar-te. (...) D’altro lato è chiaro che se i rapporti fra le comunità cri-stiane e l’arte devono ridiventa-re toniche ed esigenti, non ci si potrà limitare alla prospettiva generosa ma pur sempre al-quanto vaga espressa dal Conci-lio, che è essenzialmente una prospettiva di accoglienza per quanto, si precisa, condizionale.

C’è indubbiamente qualcosa di più e di meglio da fare. «Acco-glienza » è diventata la parola magica per una concezione mi-nimalista dei rapporti fra la Chiesa e le arti, a dispet-to delle sue arie di aper-tura e di generosità. La «condizionalità» è una clausola che rischia di applicarsi solo a poste-riori: e allora sarebbe troppo tardi. È piuttosto a monte, nei momenti chiave della concezione e della commissione del-l’opera destinata a luogo di celebrazione liturgica, che importa che gli arti-sti e i rappresentanti del-la Chiesa si incontrino e con-frontino i loro punti di vista.

Ciò implica non solo che la Chiesa impari nuovamen-te a commissionare e a formulare le sue attese invece di limitarsi a dire «io assumo», «io accolgo», «io compero«, ma an-che che si accerti che gli artisti suscettibili di lavorare per essa siano capaci di farlo in cono-scenza di causa e siano stati suf-ficientemente formati alla biso-gna. Ma quali sono gli artisti che accettano di entrare in tale pro-spettiva, e quale istituzione è in grado di proporre loro una for-mazione? La Chiesa cattolica deve imparare nuovamente a spender tempo e denaro per for-mare dei chierici nel solco degli stretti e complessi legami che per secoli sono esistiti fra essa (la sua liturgia, la sua catechesi, la sua missione) e le arti. A quando l’inserzione nelle fa-coltà di teologia di una vera for-mazione all’iconografia cristia-na, e più generalmente alla let-tura dell’immagine, che non sia una semplice spolveratura o-meopatica?

(...) Un altro compi-to sarebbe prendere in conside-razione e pensare teologicamen-te il venir meno delle figure del Dio cristiano nell’arte moderna e contemporanea. Si tratterebbe di pensare lo svanire del volto nell’arte del XX secolo; di torna-re una volta di più sulla questio-ne di sapere quali possono esse-re ora i rapporti del cristianesi-mo con la figura. Hans Urs von Balthasar era del parere che «so-lo quel che comporta una figura può trasportare e tuffare nel ra-pimento (…) Senza figura l’uo-mo non può essere afferrato né trasportato. Ed essere trasporta-to è l’origine del cristianesimo».

Ci si può tuttavia chiedere se il problema è ben posto. Si può pensare che la vera posta in gio-co nel mantenimento o nella di-menticanza della figura in gene-rale e del volto in particolare sia altrove piuttosto che nel «rapi-mento », versione un po' barocca di una delle tre funzioni tradi-zionalmente assegnate all'arte religiosa («commuovere, far ri-cordare, istruire»). Un ulteriore obiettivo sarebbe denunciare il fossato che si va scavando fra l'arte d'avanguardia e la gente (non solo i cristiani). Essa deci-samente non capisce più. Anche con la miglior buona volontà, anche quando si sente in dovere di aggiornarsi per avere qualche occasione di capire, non riesce proprio a seguire. Subentra una pesante stanchezza, molto smo-bilitante: si finisce per abituarsi a non capire, ben presto si ces-serà di sentirsi colpevoli o stupi-di per questo. C onverrebbe dunque chie-dersi perché quanti hanno la responsabilità di deci-dere, nei musei, nei ministeri o nella Chiesa, con il pretesto frut-to di sollecitazione ma fraudo-lento che è quello che vuole la gente, o con il pretesto che biso-gna aprirsi alla modernità, privi-legiano tanto e in modo così u-nilaterale «il rapporto con la cul-tura » (sottinteso: d'avanguardia) senza tenere in alcun conto la sensibilità reale e le attese della gente e senza rendersi conto che rischiano di accreditare «un bluff gigantesco». Trascurando certe forme culturali che non possono più mostrarsi, ne favo-riscono arbitrariamente altre, in particolare «l'arte di Chiesa-Sta-to » (la separazione ha qui cedu-to il posto alla collusione), for-me che non hanno alcuna possi-bilità di ricezione nel popolo di Dio. È forse un effetto della pau-ra profonda, tanto più imperio-sa in quanto incosciente, di «perdere l'autobus», di non riu-scire a imbarcarsi nell'ultimo treno culturale in partenza?

Checché ne sia, quest'obiettivo implica rendere la parola e una certa visibilità a tutti quegli arti-sti che lavorano nell'ombra e che pur controcorrente conti-nuano senza provare vergogna e senza nascondersi (ma anche senza ostentarlo) a ispirarsi alla Bibbia, alla liturgia e alla teolo-gia. Sono più numerosi di quan-to si pensi. Ma chi si cura di an-dare incontro a questi soldati semplici dell'arte? Chi sono?

Dove sono recensiti? Dove si fa memoria di quanto essi hanno creato dal 1950? Quali sono i luoghi che osano dedicar loro le proprie strutture? Essi non ten-gono a esser chiamati «pittori religiosi». Non importa: è certa-mente grazie a loro, lo si sco-prirà un giorno, che prosegue, al di là delle rotture annunciate e proclamate, la vasta storia delle forme di cui la Bibbia rimane «il grande codice».

«La teologia deve considerare il venir meno della figura e del volto nel XX secolo, denunciando il fossato fra le avanguardie e la gente (non solo i cristiani). Eppure ci sono artisti che in silenzio s'ispirano ancora alla Bibbia»

di FRANÇOIS BOESPFLUG